

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

SCUOLA DI ROMA *in collaborazione con l'Associazione culturale Mores*

Programma 2014 – Via d'uscita dalle macerie – Sessione di Marzo *Crisi del Capitalismo o Crisi della Democrazia?*

Mercoledì 19 marzo – **Luigino Bruni**, Università di Roma LUMSA *Capitalismo e Capitalismi: la via mediterranea all'economia fra passato e presente*

Relazione di Giovanna D'Alessandro

Come affrontare il discorso circa il significato del capitalismo nell'attuale periodo storico? Può ancora il capitalismo rappresentare ciò che prometteva di essere: strumento di benessere sociale, di democrazia, di libertà? Quella affrontata dal prof. Luigino Bruni è una tematica che non riguarda solo questioni strettamente economiche, ma è intrinsecamente legata al discorso relativo ad un tema ben più ampio, da sempre storicamente e concettualmente vicino al pensiero filosofico: quello della *felicità*, nella sua accezione pubblica. Dalle parole del prof. Bruni appare evidente che recuperare il senso del lavoro non significa in primo luogo ricostruirne l'esatta definizione concettuale su basi economiche: questa sarebbe un'operazione certamente utile, ma pericolosamente riduttiva. Parlare di capitalismo e lavoro, come già Marx¹ ci ha insegnato, significa analizzare la questione nella sua complessità problematica, nelle sue inevitabili conseguenze legate alla socialità, alla dignità, alla libertà, a tutto ciò che tocca il mondo dell'umano, ciò che eccede l'economia di mercato, ciò che va oltre il "dovuto" espresso nella forma contrattualistica. Queste sono, fondamentalmente, le questioni affrontate dal prof. Luigino Bruni, nel seminario dal titolo: *Capitalismo e capitalismi, la via mediterranea all'economia fra passato e presente*.

Il discorso sul capitalismo, da qualunque angolazione venga affrontato, non può che partire da una riflessione sulle sue origini storiche, prendendo in considerazione un fenomeno per niente marginale: il monachesimo. Esso non è qualcosa di astratto o teorico, tutt'altro. La vita monastica medievale, soprattutto nella sua espressione francescana, si trova al centro di una prima operazione economica fondamentale: attraverso la regola benedettina dell'*ora et labora*, il tempo

¹ Nell'*Ideologia tedesca* Marx scrive: "la somma di forze produttive, di capitali e di forme di relazioni sociali, che ogni individuo e ogni generazione trova come qualcosa di dato, è la base reale di ciò che i filosofi si sono rappresentati come 'sostanza' ed 'essenza dell'uomo' ". Leggendo attentamente, non si tratta di una definizione o ridefinizione dell'essenza umana, ma è esattamente il tentativo marxiano di invertire i punti di riferimento, di riconoscere come "l'insieme dei rapporti sociali – e dunque il lavoro come espressione massima di esso – "interessano in quanto assolvono, nella realtà, la funzione (...) di fissare l'ambito delle possibilità storiche di umanizzazione". K. Marx – F. Engels, *Ideologia tedesca*, Bompiani 2011. In altre parole, viene presentato il lavoro come luogo dell'umano.

viene scandito in modo razionale (le *horae*), organizzato sulla base del lavoro da svolgere durante la giornata, sia di tipo manuale che intellettuale. Questo determina una forte valenza esperienziale del fenomeno medievale del monachesimo, il quale non è qualcosa di distante dalla vita e dai cambiamenti del tempo (come spesso l'iconografia tradizionale tenta di connotarlo nei suoi tentativi di darne rappresentazione), ma finisce col trovarsi in simbiosi con "il mondo", pur nella sua natura intrinsecamente spirituale. In effetti, il monachesimo ha avuto realmente un ruolo centrale nel tentativo da parte della Chiesa di "fare impresa", anticipando di fatto lo spirito dell'economia capitalistica. Il lavoro diventa compito assegnato da Dio. Nel periodo di tempo che va dal Trecento al Cinquecento, in Italia la Chiesa inizia ad allentare il proprio giudizio etico nei confronti dei prestiti con interesse, e ciò apre la strada ai commerci, favorendoli. In un simile contesto, la Riforma protestante e la successiva Controriforma cattolica si configurano come una reazione decisa nei confronti di una Chiesa troppo aperta ai mercati e ad un'Europa eccessivamente "capitalistica". Per Bruni, la critica di Lutero alle indulgenze - al di là degli aspetti storici e dei loro risvolti - si configura come il primo vero momento di critica ad un'etica del capitalismo di tipo "latino", mediterraneo, cioè a quell'umanesimo che non distingue denaro e religione, mercato e società, famiglia e impresa. Parallelamente, si configura un capitalismo "nordico", di matrice anglosassone, che tiene separati il momento del profitto da quello della redistribuzione, distinguendo il mondo dell'economia dall'etica. O meglio, creando esattamente un'etica propria all'economia che segue la direzione del *Business is business, gift is gift*. Nel capitalismo anglosassone allora, economia e beneficenza, profitto e filantropia non sono in contrasto, ma allo stesso tempo non devono essere mischiate, rappresentano due linee parallele dello stesso fenomeno.

Riassumendo, nella conferenza il prof. Bruni affronta un discorso volto a proporre essenzialmente tre concetti sui quali fissare la questione relativa alla crisi dell'economia capitalistica occidentale, che possono essere letti come punto di partenza per uscire dalle macerie. Il primo punto riguarda il modo in cui viene "sfruttato" il concetto di rendita da parte dell'economia capitalistica: esso è indicativo di un'economia troppo spesso finalizzata solo ad incrementare sé stessa, frenando la crescita della società in una situazione di finanziarizzazione delle risorse economiche disponibili, impedendo che queste si trasformino in ricchezza reale. Dal discorso emerge anche quanto il mercato sia bloccato dall'eccessiva tassazione delle stesse rendite e quanto invece sarebbe utile orientare la ricchezza verso il lavoro, al fine di renderla produttiva. Il secondo punto è esattamente quello della felicità, inevitabilmente connesso al discorso di un'economia del benessere e di libertà individuale e collettiva, di cui il lavoro può essere strumento di realizzazione. Questo è il messaggio forte che sembra trapelare dalle parole del prof. Bruni. Il terzo, importante concetto è quello della gratuità: essa deve uscire dalla formula contrattualistica per il fatto che si configura come concetto non quantitativamente ed economicamente calcolabile. Esso eccede il "dovuto", è tutto ciò che non si compra, è la passione che porta avanti l'intero mondo dell'economia, anche se spesso in maniera non immediatamente evidente. L'impresa, oggi, ha bisogno di andare esattamente verso questa direzione. Paradossalmente, secondo Bruni "l'impresa ha bisogno proprio di ciò che non può comprare", di un modello di capitalismo mag-

giornamente rivolto alla socialità, alla libertà e alla dignità umana. Da qui alla *Felicità* il passo sembra essere meno lungo.

Giovedì 20 marzo – **Chiara Saraceno**, Collegio Carlo Alberto di Torino/ Wissenschaftskolleg zu Berlin Social Center

La finanziarizzazione e de-territorializzazione dell'economia: rischio per la democrazia e forse anche per il capitalismo.

Relazione di Giovanna D'Alessandro

Nel seminario del 20 Marzo la prof.ssa Chiara Saraceno tiene una relazione dal titolo *Finanziarizzazione e de-territorializzazione dell'economia: rischio per la democrazia e forse anche per il capitalismo*. Il punto di partenza del discorso è stata la tesi di Wolfgang Streeck esposta nel libro che nella traduzione italiana prende il titolo di *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico* (Feltrinelli, 2013) in cui il sociologo appoggia la teoria della fine del progetto europeo come risposta all'attuale crisi del capitalismo. Pur ammettendo di non voler avanzare proposte e soluzioni in merito ai problemi presi in considerazione, la prof.ssa prende in esame gli scenari politici, economici e sociali che si sono prospettati a partire dal riconoscimento ufficiale del ruolo politico-istituzionale dell'Unione Europea e dalla successiva unificazione monetaria dei Paesi che ne fanno parte. L'importanza, sempre crescente, del ruolo dell'UE nelle politiche interne dei singoli Stati sancisce il fatto che facciamo ormai parte di un sistema politico-economico sovranazionale. Ciò ha certamente prodotto dei vantaggi economici e ha fatto in modo che si facesse riferimento all'Europa in quanto istituzione per accelerare le politiche nazionali, spesso lente ed eccessivamente burocratizzate (a questo proposito, la prof.ssa ricorda le normative europee introdotte nel campo delle pari opportunità, alle quali possiamo aggiungere quelle in materia di visti per stimolare la crescita e la creazione di posti di lavoro, altre norme a favore dell'inclusione sociale, ecc.). Insomma, l'idea di Europa – almeno da alcuni punti di vista, e soprattutto in una fase iniziale – è stata utilizzata in modo proattivo, per migliorare ed allargare la sfera dei diritti. La prof.ssa ha però fatto immediatamente notare come negli ultimi anni la percezione che si va diffondendo è che l'appartenere all'Europa sia più un vincolo che un'opportunità, a causa di una sempre più marcata de-territorializzazione delle decisioni messe in atto dagli Stati. Quante delle decisioni prese dai Paesi membri sono realmente frutto di esigenze e volontà statali e quante, invece, dettate dalle regole sovranazionali, europee? Le conseguenze immediate di queste riflessioni ricadono inevitabilmente sull'economia. Non a caso, la prof.ssa Saraceno parla di “finanziarizzazione dell'economia” che corrisponde ad un allontanamento dall'economia reale, che è quella che più da vicino tocca i bisogni, le esigenze e la qualità di vita dei cittadini, in seguito ad una pressione sempre più forte dell'Unione Europea, attraverso i suoi organismi (agenzie di rating). Cosa vuol dire tutto questo in relazione alla capacità dei governi nazionali di prendere parte alle decisioni? La posizione della prof.ssa Saraceno sembra essere quella di chi vuole sottolineare quanto fortemente viene limitata l'incidenza nazionale dei governi (soprattutto i governi di alcuni paesi, quelli del mezzogiorno europeo) sull'economia nazionale. Lo spazio di manovra di un governo è ormai limitatissimo perché esso non controlla più completamente le proprie entrate, le proprie spese e le norme che le regolano, esse sono sottoposte ad autorità so-

vrnazionali. È importante notare il fatto che la de-territorializzazione e la finanziarizzazione dell'economia certamente portano conseguenze anche sul piano della democrazia; l'esempio emblematico è quello relativo alle scelte interne della Grecia, in cui è stato vietato un referendum dalla BCE ed è stato imposto un cambio di governo. Ma anche l'Italia sembra risentire non poco dell'autorità che ormai l'Europa rappresenta, ancora una volta con drastiche conseguenze economiche e sociali. Negli ultimi anni, in Italia, sembra essersi diffusa l'idea che tutto debba essere ridotto ad un unico colpevole: un Welfare troppo generoso, che dà tutto a tutti, e che vede l'austerità come unica soluzione a questa crisi. Ebbene, la prof.ssa Saraceno fa notare come sia proprio la volontà della stessa UE (che spesso si riduce alla volontà di quei pochi Stati con una posizione di sicuro vantaggio economico all'interno dell'Unione rispetto agli altri, ad esempio la Germania) a portare gli Stati verso questa direzione di pensiero, a creare l'idea (a cui corrispondono poi severi vincoli normativi) che solo una politica di austerità da parte dei paesi "a rischio" possa salvaguardare i Paesi stessi e l'Europa intera da catastrofi sempre imminenti. Contrariamente, tutti gli osservatori delle politiche economiche europee dicono che l'austerità ha aumentato la disoccupazione e i "working poors", i lavoratori poveri. Le politiche di austerità, infatti, hanno imposto un aumento della tassazione del lavoro, della tassazione dei servizi in generale riducendo le risorse e – non da ultimo – hanno diffuso tensione sociale. Esse sono state politiche contro gli investimenti. Quello che avviene nell'UE è una dualizzazione tra Paesi creditori e Paesi debitori rispetto alla BCE. In questa dualizzazione, Paesi di primo piano all'interno dell'Unione hanno guadagnato tantissimo in termini strettamente economici e di immagine pubblica, ottenendo così rilievo sui mercati internazionali. Ciò che sembra trapelare dalle parole della prof.ssa Saraceno è che i singoli Stati hanno avuto ed hanno tuttora responsabilità enormi (corruzione, clientelismo) in merito alla crisi, ma va anche detto che attualmente le risorse politiche e finanziarie sono sempre più spesso fuori dal controllo dei singoli governi.

Il senso complessivo del discorso potrebbe essere sommariamente racchiuso in una domanda: la de-territorializzazione e la finanziarizzazione sono un rischio per la democrazia e per il capitalismo? Seguendo le parole della prof.ssa la risposta sembra essere affermativa, motivata dal fatto che una finanza di questo tipo mina dall'interno le basi per una larga distribuzione delle risorse disponibili. E ancora: uscire dall'euro ci salverebbe dalle macerie? Qui l'atteggiamento è altrettanto chiaro: l'uscita dalla moneta unica non servirebbe a migliorare lo stato di cose, anche considerando gli aspetti sicuramente validi di un programma unitario come quello europeo, comunque presi in considerazione dalla prof.ssa all'inizio del proprio discorso. Allora, l'unica via percorribile sembra essere quella che parte dal creare delle politiche efficienti del lavoro, investimenti, programmi organizzativi di distribuzione delle risorse.